

LA LINGUA RUBATA

dai testi e dalle musiche di *Ofidèa*, di Rocco e Giovanni de Santis\*

DI PIERO ANTONACI

Hanno preso, di notte, e sono scappati. Scappano per i campi, scavalcano i muri, sbattono contro le fronde degli ulivi. Sono due. Hanno rubato e stanno scappando. Ridono, ma un po' per smorzare la paura, perché sanno che l'hanno fatta grossa, ma sanno pure che la faranno franca. E infatti proprio nessuno li insegue. Solo la luna di agosto.

Ma che cosa hanno rubato? Hanno rubato... una lingua, sì, proprio una lingua nel senso della *parola* lingua, una lingua fatta di parole vere, e se la stanno portando lontano in qualche posto, forse per mangiarsela. Mentre corrono se la passano come una palla se l'altro deve saltare, per esempio, un muretto.

Si può rubare una lingua? Sì, ma solo una lingua che non esiste più. Solo una lingua che si può afferrare con le mani. Questi due, invece, se la danno a gambe come se avessero rubato una lingua viva, con tanto di anima e corpo. E invece hanno rubato un cosa che non è più di nessuno, una cosa che non ha più padroni, una cosa che stava lì buttata per terra, in qualche campagna senza nome. E adesso scappano per i campi saltando le recinzioni come se avessero alle calcagna tutto il paese. Corrono a gambe levate come se avessero suonato tutti i campanelli delle case. Ma nessuno li rincorre, dietro di loro non c'è nessuno; laggiù il paese dorme. Ma loro non lo sanno, e infatti stanno correndo come matti per arrivare al più presto in qualche nascondiglio sicuro, forse laggiù, dietro la luna, alle terre incolte. Lì nessuno si sognerà di andare a cercarli.

Hanno rubato una lingua. L'hanno fatta grossa, come se domani mattina, quando la gente si sveglierà, non avrà più lingua per parlare e si troverà senza parole nella bocca. E allora sì che tutti si accorgeranno che qualcuno, stanotte, ha rubato la lingua e adesso non si può più parlare. Senonché

quella lingua che quei due hanno rubato stanotte è una lingua senza bocca e senza faccia, è una lingua senza gesti, è una lingua che non esiste più.

Gianni e Rocco, così si chiamano, corrono a rotta di collo nelle campagne buie e mentre corrono ridono, ma più che altro per farsi coraggio, e saltano le recinzioni dei terreni come due che l'hanno fatta proprio grossa. Pensano, forse, di andare a piantarla in mezzo alla campagna deserta, questa lingua che hanno rubato, pensano di piantarla e di nasconderla sotto un sasso, in mezzo alle spine. Pensano di piantare il seme, laggiù, in quelle terre deserte; o forse se la mangeranno prima.

Corrono, corrono, sotto la luna piena, ma nessuno li sta inseguendo. Eppure loro corrono senza mai voltarsi indietro e se la ridono come matti, un po' per farsi coraggio e un po' perché la stanno facendo franca; ma, nonostante tutto, loro corrono ancora più forte, volano sopra i campi, sopra le pietre, sopra i muretti.

Se potessi io li fermerei, ma solo per dirgli che non c'è bisogno di correre così forte e così lontano, tanto nessuno li sta inseguendo, non c'è nessuno dietro di loro, solo il vuoto, terra incolta e deserta; e per dirgli, li fermerei, che non è peccato rubare una lingua, una lingua per giunta morta, morta come una pietra. Non è peccato rubare una pietra. Infatti nessuno li sta inseguendo, nessuno sta saltando dietro di loro spine e muri per acciuffarli. Ed è una corsa senza senso, un allontanarsi inutilmente, tanto nessuno lo sa che hanno rubato una lingua e che stanno scappando, nessuno sta a pensare che rubare una lingua è rubare. Solo la luna li vede correre come matti nella notte e neanche lei capisce perché. Ma loro proprio per questo se la ridono, perché l'hanno fatta proprio grossa rubando una lingua, e nessuno lo sa, nessuno lo capisce e nessuno, perciò, li sta inseguendo. Proprio per questo se la ridono. A nessuno gliene importa se due, di notte, hanno rubato una cosa che non esiste, di cui non si capisce neppure il significato e che non si può neanche rubare. Ma questi due, forse perché sono fratelli e uno si tira l'altro quasi per un fatto di natura, stanno correndo ancora a perdifiato come se non si fidano neppure della distanza di vuoto, di deserto e di silenzio dietro di loro.

Ma come si può rubare una lingua, e per giunta una lingua che non esiste più? Semplice, basta fare come Orfeo: con la musica. La lingua sente la musica e la segue, si lascia prendere e incantare. Con la musica quella lingua che non esiste più può tornare a vivere, come Euridice. Quei due hanno tirato fuori la lingua da sottoterra con la musica e con la musica le hanno ridato un casa, a quella lingua senza casa. Con la musica le hanno fatto dire, dopo un silenzio secolare, parole d'amore, l'hanno fatta vibrare come una preghiera, come se quella lingua fosse uscita proprio adesso da un cortile, lasciandosi intorno un profumo di basilico.

La corsa di quei due è la musica. Alla musica la lingua si è attaccata. La musica si porta in braccio la lingua perché quella lingua non solo non ha più né bocca né faccia, ma non ha neppure le gambe per camminare. Perciò questi due si sono buttati addosso quella lingua e se la portano in giro per tutte le campagne incolte, la fanno girare nei luoghi dove quella lingua camminava, un tempo, sulle sue scarpe, sulle sue ruote, e tutto intorno le cose avevano i suoi nomi, e le persone si chiamavano con le sue consonanti e con le sue vocali. Con la musica la fanno girare quella lingua dove un tempo c'era la sua casa, facendole sentire ancora il batticuore, la stretta delle mani.

Ma quale lingua hanno rubato quei due? Qual è questa lingua che nessuno parla più? Qual è questa lingua estinta, fuori corso? Come si chiama questa lingua da salvare, da mangiare, da piantare? E' forse una lingua arcaica? No, perché una lingua arcaica non pensa. E soprattutto non canta. Una lingua arcaica è un libro, una traduzione, una tradizione. Invece la lingua che questi due hanno rubato canta e balla, pensa, piange, soffre, vede, è triste ed è allegra. Ma non esiste più. E' *la lingua della musica e della poesia* e non ha bisogno di essere rubata o salvata, o di avere un nome, o di esistere, perché è sepolta nella lingua che si parla tutti i giorni, anche se nessuno lo sa e nessuno la sente. Si insinua nella lingua corrente di tutti i popoli e di tutti i tempi, come una serpe tra le pietre, (come non ricordare nella *sakàra* - serpe - di *Ofidèa l'Anguilla* di Montale?), e poi al momento propizio, quando non c'è nessuno in giro, nessun rumore, nessun movimento, ecco che esce, circospetta, a farsi un giro di notte fra le terre incolte.

Non ha nome, questa lingua, o meglio, il suo nome non ha importanza, e appartiene a tutti i popoli e a tutti i tempi. Appartiene, ma non si lascia possedere, non si lascia usare come e quando si vuole, per esempio quando uno vuole ballare o quando uno vuole pensare. E' una lingua che non si presta, non si compra e non si vende. Ma si ama, si abbraccia, si culla. E' *la lingua della musica e della poesia*, e non ha né tempo né luogo né popolo. E' una lingua che sta nella lingua umana, dentro, sotto, e non viene fuori a comando, a progetto. Perciò è come se non esiste e non è mai esistita, non ama i luoghi chiassosi, sparisce appena sente un rumore, si spaventa per nulla, proprio come una serpe.

C'è solo un modo per scovarla e per prenderla, ed è quello di andare lontano correndo come matti, lontano dai luoghi dove la lingua corrente si consuma, si abusa, si piega al bisogno, al comando, si acquista e si vende. C'è un solo modo per parlarla, cantarla, pensarla, quella lingua, ed è quello di fare come fanno quei due, che stanno scappando di notte senza che nessuno li insegua, ma come se avessero alle calcagna tutto un popolo che cerca di riprendersi

la lingua rubata; e loro se la ridono perché sanno che l'hanno fatta franca e che non li prenderà più nessuno, adesso che finalmente hanno superato tutte le *chiusure*\*\* e sono ormai al sicuro nell'aperto orizzonte, mentre nel frattempo, da notte che era, si sta facendo giorno.

Soletto, 25-26 agosto 2007

\* AVLEDDHA, *Ofidèa*, AnimaMundi Edizioni, Otranto 2007

\*\* Recinzioni di terreni.